

*Caterina Peroni (Istituto di ricerche sulla popolazione
e le politiche sociali-Consiglio nazionale delle ricerche)**

**FROM ANOTHER PLACE:
LE PROSPETTIVE FEMMINISTE SUGLI EFFETTI
DELLA PANDEMIA SULLA VIOLENZA DI GENERE**

1. Introduzione. – 2. Il genere dell'emergenza. – 3. Essenziale come il lavoro di cura? –
4. La "pandemia ombra". – 5. Lavorare con passione: il punto di vista essenziale delle
operatrici. – 6. Conclusioni.

1. Introduzione

"Il femminismo anche in emergenza è essenziale come il lavoro di cura". Questa nota, sottolineata ed evidenziata più volte, emerge dai miei disordinati appunti su violenza di genere e Covid-19, raccolti mentre analizzavo i risultati di una survey rivolta ai Centri antiviolenza lanciata dall'IRPPS CNR a maggio 2020 (P. Demurtas, C. Peroni, 2021). In quel periodo, ero impegnata a districarmi nell'enorme mole di raccomandazioni, report di ricerche sulle crisi precedenti e altre survey simili alla nostra lanciate contemporaneamente in altri paesi del mondo, con l'ausilio del contesto che proveniva anche dalla letteratura internazionale relativa agli impatti delle crisi sanitarie sulla violenza di genere prodotta negli ultimi dieci anni.

Rileggendo quella frase oggi, a due anni esatti dall'inizio del primo lockdown, ciò che può apparire una banalità mi colpisce per la sua inconsapevole capacità di sintesi. Le quattro parole chiave – emergenza, femminismo, essenziale e lavoro di cura – coagulano i nodi principali di ciò che è emerso dalle nostre analisi, focalizzate sulla prospettiva delle operatrici antiviolenza impegnate in prima linea nel supporto delle vittime/sopravvissute di violenza durante il primo lockdown. Ciascun nodo restituisce l'analisi, l'esperienza e la prospettiva situata dei saperi e delle pratiche femministe di contrasto alla violenza negli ultimi decenni, messi alla prova dell'emergenza sanitaria globale.

In questo contributo discuterò questi nodi confrontandomi con le suggestioni offerte da Sandra Walklate, una delle più importanti e prolifiche studiose femministe in ambito criminologico, in un articolo pubblicato sul "Journal of Criminology" nel febbraio 2021, a quasi un anno dall'inizio della pandemia, dall'eloquente titolo *Criminological futures and gendered*

* Assegnista di ricerche presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali-Consiglio nazionale delle ricerche, gruppo di ricerca Popolazione Genere e Società (IRPPS-CNR).

violence(s): lessons from the global pandemic for criminology. In questo articolo Walklate critica l'approccio positivista di una serie di studi criminologici pubblicati durante la crisi sanitaria, che hanno – cinicamente – “esternalizzato” la pandemia come laboratorio sperimentale in cui testare gli effetti delle disposizioni di contenimento sanitario (le quarantene e i lockdown) sui crimini e in particolare sui tassi di violenza domestica, isolandola come eccezione. In queste prospettive, le condizioni sociali su cui la pandemia si è abbattuta sono prese come dato di fatto, separate dall'evento e dai suoi effetti, producendo una serie di paradossi eclatanti, tra cui l'oscuramento della dimensione di genere dello spazio domestico, considerato uno sfondo neutro, una variabile data nel setting della sperimentazione criminologica (M. Miller, A. Blumstein, 2020; *cfr.* S. Walklate, 2021).

Walklate, dalla sua prospettiva femminista, osserva come la violenza domestica debba essere invece considerata un'“internalità” per le analisi criminologiche della pandemia, come cioè un fenomeno strutturale, attraverso la conoscenza e la comprensione del quale gli stessi effetti della pandemia possono essere letti differentemente, soprattutto rispetto all'impatto delle scelte politiche e alle misure adottate per contenerne le ricadute sociali. In questo senso, l'autrice sottolinea l'importanza delle analisi che hanno messo al centro il genere come “luogo” necessario da cui iniziare e a cui far giungere le analisi, permettendo di illuminare le caratteristiche della violenza come fenomeno ordinario della vita quotidiana delle donne. L'autrice si riferisce alla letteratura femminista che negli ultimi decenni ha analizzato in una prospettiva comparata genere e crisi sanitarie e ambientali gli effetti di genere delle crisi sanitarie e ambientali (A. Peterman *et al.*, 2020), formulando raccomandazioni e indicazioni rivolte non tanto e non solo ai tempi emergenziali, quando cioè è già troppo tardi per evitarne le conseguenze, ma ai tempi “di pace”, quelli in cui le condizioni sociali economiche e politiche della violenza maschile contro le donne si preparano.

La critica sollevata da Walklate all'approccio sperimentale degli studi citati precedentemente affonda le sue radici nell'enorme corpo di critiche teoriche, epistemologiche e metodologiche femministe a quello che l'autrice, riprendendo Morrison (2014), definisce il “*nomos* della criminologia”: il liberalismo, l'egemonia delle teorizzazioni prodotte nei contesti del Nord, e la cecità rispetto alla natura e al genere (S. Walklate, 2021, 6). L'esternalizzazione della pandemia nelle analisi positiviste riflette infatti un conflitto che attraversa la criminologia e le scienze sociali più in generale e che vede confrontarsi, da un lato, lo sguardo naturalistico e oggettivante della criminologia positivista, con la sua pretesa di poter spiegare i fenomeni sociali separando la soggettività di chi osserva dal campo di osservazione e dai soggetti osservati, e dall'altro le prospettive femministe, che hanno decostruito la pos-

sibilità teorica di immaginare un'alterità tra ricercatrici e campo, e di poter offrire analisi oggettive e verità inconfutabili prive di sentimento e passione (S. Walklate, 2021; C. Peroni, 2020). È in particolare sull'aspetto emozionale che l'approccio femminista proposto da Walklate si sofferma: impossibile oscurare il sentimento che ci muove quando intraprendiamo un percorso di ricerca, perché è da qui che scaturiscono l'interesse e la domanda di ricerca e si sostanzia la prospettiva di analisi e prende corpo la prospettiva di analisi che durante la crisi guida la ricerca, non tanto verso verità sperimentali, ma soluzioni e pratiche di cambiamento sociale.

Per questi motivi l'autrice sostiene che è necessario smontare gli assunti positivisti e considerare la pandemia come un'"internalità", a partire dall'assunzione di una postura riflessiva capace di attraversare gli ambiti disciplinari e decostruire lo sguardo dominante/maschile – *malestream*, (K. Daly, M. Chesney-Lind, 1988) – della disciplina, e di spostare il punto di osservazione in "un luogo differente", che metta al centro il genere come lente e approccio analitico. È dunque assumendo lo sguardo dei soggetti immersi nel campo di studio, la loro sofferenza e le loro pratiche di resistenza che possiamo comprendere le problematiche emergenti e tracciare delle prospettive di trasformazione.

In questo senso, la criminologia femminista viene interpellata da Walklate nella sua funzione pubblica, votata ad incidere sulle scelte politiche e le loro ricadute sociali. Riprendendo la proposta di O'Neil e Seal (2012; *cfr.* S. Walklate, 2021, 10), essa si fonda per l'autrice su quattro nodi: costruire familiarità con ciò che è sconosciuto e distaccarsi da ciò che invece è familiare; cercare connessioni e attraversare confini disciplinari; pensare, ascoltare e osservare consapevolmente utilizzando metodi multi-settoriali e innovativi; tenere aperto il dialogo per sfidare gli stereotipi e dare spazio a chi altrimenti sarebbe silenziato. A questi l'autrice aggiunge: prestare attenzione alle emozioni soprattutto se si lavora sulle politiche che coinvolgono gruppi marginali, e considerare la rilevanza del fattore-tempo (S. Walklate, 2021). A quest'ultimo proposito, infatti, gli studi focalizzati sul breve periodo senza una prospettiva situata che contestualizzi le condizioni di partenza e la loro strutturalità, dimostrano tutta la loro limitatezza nel condurre ad analisi parziali e fuorvianti (*ivi*). Le ricerche femministe sui disastri ambientali e le crisi sanitarie degli ultimi anni hanno viceversa permesso di produrre saperi, pratiche e raccomandazioni capaci di smontare la narrazione degli effetti della crisi sanitaria in termini fatalistici, emergenziali e ineluttabili (S. Walklate, J. Richardson, B. Godfrey, 2020; C. Smyth *et al.*, 2021; N. Pfitzner, K. Fitz-Gibbon, K. True, 2020; A. Peterman *et al.*, 2020).

Nei prossimi paragrafi discuterò gli effetti della pandemia sulle violenze di genere a partire da queste prospettive, provando a sciogliere i nodi eviden-

ziati nei miei appunti attraverso la lettura criminologica femminista proposta da Walklate. L'obiettivo è far emergere le prospettive concrete e situate nel campo, le uniche da cui è e sarebbe stato possibile immaginare come prevenire l'abbattersi di quella che è stata definita la "tempesta perfetta" (Usher *et al.*, 2021; C. Smyth *et al.*, 2021) o, come vedremo, "pandemia ombra".

2. Il genere dell'emergenza

Come sottolinea Walklate, il nodo fondamentale su cui si sono scontrate le analisi criminologiche e sociologiche della crisi sanitaria è il rapporto tra "esternalità" e "internalità". La prima, dominante nei documenti e raccomandazioni di tutte le organizzazioni internazionali, intende la crisi come interruzione traumatica della normalità, di cui, stando in metafora, *sintomatica* è l'associazione tra pandemia e violenza contro le donne, che ha messo l'accento sulla natura emergenziale di entrambe e sulle misure stra-ordinarie da intraprendere per contenere i danni della loro diffusione. Viceversa, le ricerche femministe sulle crisi precedenti restituiscono un altro *frame*, che rovescia la retorica emergenziale con cui violenza e pandemia sono state affrontate nelle narrazioni e nelle politiche pubbliche, immergendole nella strutturalità dei problemi sociali, politici ed economici che il Covid-19 ha scoperto e inasprito.

Il primo filo conduttore di questa letteratura deriva da una lettura costruttivista, per la quale «i disastri naturali sono disastri sociali» (J. True, 2013, 79): quasi parafrasando Marx, *nulla v'è di naturale* nelle ricadute di epidemie, uragani e terremoti sulla popolazione, poiché esse non sono definibili e misurabili se non nel e dal contesto storico e antropico in cui avvengono: ciò che esiste è piuttosto il loro impatto sociale, la cui *magnitudo* dipende in maniera intrinseca dalla struttura economica e sociale su cui si abbattano, e dalle decisioni politiche ed economiche che ne informano ogni fase – dalla prevenzione e progettazione per affrontarli, alla gestione dell'emergenza nel suo dispiegarsi, alle misure adottate per gestirne le conseguenze (G. Squires, C. Hartman, 2006).

Queste infatti determinano la capacità far fronte alle crisi, e rappresentano indicatori chiari delle disuguaglianze sociali che le precedono e della loro strutturalità in ciascun contesto – inclusa la sacrificabilità di porzioni intere di popolazione, come la gestione dell'uragano Katrina a New Orleans nel 2005 ha mostrato in tutta la sua drammaticità (*ivi*; J. True, 2013). In altri termini, le crisi ci parlano della "normalità" riverberandone le distorsioni ed i con i con *ombra*, mostrando così di non poter essere considerate delle parentesi di discontinuità tra una fase di normalità e quella successiva, quanto piuttosto di costituire un *continuum*, a maggior ragione alla luce della sempre

più veloce ciclicità di questi eventi, tutti legati agli effetti diretti del *climate change* e delle attività umane a livello globale (A. Peterman *et al.*, 2020). Le crisi sono dunque degli amplificatori delle criticità esistenti (E. Korolczuk, 2020; John *et al.*, 2020), e i loro effetti non sono solo legati alla loro specifica portata distruttiva, quanto al modo in cui la struttura dei diritti e dei servizi è immaginata e costruita in base al riconoscimento delle vulnerabilità sociali, a loro volta prodotto di determinate scelte politiche e di governo e differenziate dall'intreccio intersezionale delle strutture di genere, razza, classe, abilità, età e cittadinanza (E. Neumayer, T. Plumper, 2007).

È grazie ai saperi e alle pratiche dei movimenti intersezionali ed ecologisti che la stessa definizione di pandemia si è estesa ben oltre la dimensione sanitaria ed epidemiologica legata alla diffusione del virus, diventando una sorta di metonimia delle ricadute sociali e di genere che ha prodotto, o meglio, delle problematiche preesistenti che ha amplificato, facendo emergere il rapporto intrinseco tra corpi e ambiente e la loro interdipendenza, restituendo una cornice letteralmente ecologica degli impatti antropici sul mondo in termini di modelli di produzione, inquinamento, relazioni e gerarchie tra corpi e territori (V. Gago, 2022). Ad essere contestato è dunque anche il concetto di normalità, che è risuonato nello slogan del femminismo cileno durante il lockdown: “non torneremo alla normalità perché la normalità era il problema”.

Il secondo filo, annodato al primo, conduce a leggere l’“impatto di genere” della pandemia (J. Smith, 2019; E. Korolczuk, 2020; C. Wenham *et al.*, 2020; E. Neumayer, T. Plumper, 2007), la cui intensità deriva dall’«economia politica della disuguaglianza di genere» di ciascun paese (J. True, 2013, 73): la maggiore povertà delle donne rispetto agli uomini, la loro minore mobilità geografica e sociale, il più limitato accesso a servizi sociosanitari, il maggiore controllo delle loro libertà e la loro sistematica esclusione dai processi decisionali a tutti i livelli sono indicatori della mancanza di riconoscimento e integrazione di una prospettiva di genere nelle politiche e pratiche sociali, sia dal punto di vista della differenziazione dei loro target (in quanto oggetto delle politiche) che dalla loro progettazione (in quanto soggetti protagonisti delle scelte politiche). L’impatto di genere delle crisi non ne è dunque l’effetto collaterale ma va letto alla luce delle scelte politiche che le precedono e che informano inevitabilmente anche la gestione delle emergenze, divaricando ulteriormente le disuguaglianze sociali, politiche ed economiche, sospendendo gli spazi e i tempi della decisione politica, e accelerando i processi di erosione dei diritti. Ciò che è avvenuto in paesi guidati da governi populistici e misogini come la Polonia e l’Ungheria, dove la pandemia è stata l’occasione per abolire, nel primo caso, e sospendere, nel secondo, il diritto all’interruzione di gravidanza oltre che per stralciare la ratifica alla Convenzione di Istanbul

sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (C. Moreau *et al.*, 2021).

3. Essenziale come il lavoro di cura?

Il terzo filo conduttore è intrecciato ai primi due, e mostra il doppio impatto che durante le emergenze sanitarie ricade sulle donne nella dimensione domestica: in tutti i paesi è ancora sulle loro spalle che grava maggiormente il peso del lavoro di cura in famiglia, non riconosciuto e non pagato in tempi “normali” (o dovremmo dire “in assenza di pandemia”?), che diventa un carico incommensurabile durante le quarantene, con scuole, università e spazi ricreativi chiusi (Un Women, 2020a). Sono infatti le donne, in situazione di quarantena, a pagare il prezzo più alto in termini di perdite di posti di lavoro, dal momento che risultano globalmente sovrarappresentate nei settori più esposti alle chiusure, come quello dei servizi, del turismo e dell’ospitalità (UN Women, 2020a, 2020b; Z. Blaskò, E. Papadimitriou, A. R. Manca, 2020), in cui svolgono generalmente lavori temporanei con scarsa o nulla protezione sociale, ma soprattutto costituiscono a livello mondiale il 70% dei/lle lavoratori/trici nell’ambito della cura e dei servizi sociosanitari (UN Women, 2020a). In particolare, è sulle spalle delle madri che ricade, ancora, il maggior peso del lavoro di cura in famiglia, soprattutto a causa della chiusura delle scuole per le misure di contenimento. Secondo Sophie Harman (2016), infatti, l’economia riproduttiva femminilizzata e non pagata spinge il loro ruolo domestico forzato nella funzione di “ammortizzatrici dello shock” in tempi di crisi, costringendole a sostenere il peso e la responsabilità della cura dei soggetti più vulnerabili, moltiplicando il carico di lavoro e il senso di inadeguatezza e di isolamento sociale. Sia per il ruolo di cura nelle famiglie che per la maggiore presenza nel settore terziario e dei servizi, durante le crisi le donne inoltre sono le prime a dover rinunciare parzialmente o del tutto al proprio lavoro.

I dati pubblicati da Fondazione Studi Consulenti del Lavoro hanno registrato una perdita di 470.000 posti di lavoro di donne tra il secondo trimestre 2019 e lo stesso periodo del 2020, rappresentando il 55,9% del totale dei posti di lavoro persi. Come previsto dalle organizzazioni internazionali citate sopra, gli ambiti in cui si è registrata la maggior contrazione del lavoro femminile sono quelli dell’occupazione a termine, del lavoro autonomo, delle forme part-time e del settore dei servizi, soprattutto quelli ricettivi e ristorativi e di assistenza domestica (dove le donne sono l’88,1%). Secondo il rapporto, per le donne che invece hanno continuato lavorare in modalità da remoto, lo stress dovuto allo sconfinamento tra home working e lavoro di cura, e l’allontanamento fisico dalla dimensione lavorativa, fatta di luoghi

e relazioni, “rischiano nel lungo periodo di lasciare un malessere profondo nel rapporto tra donne e lavoro”. Queste condizioni, come paventato da UN Women, accentuano il rischio di esposizione alla violenza nei contesti familiari.

A fronte di questa ulteriore crisi, la rete D.i.re. ha scritto una lettera al presidente del Consiglio Conte in merito agli obiettivi del Recovery Fund, sottolineando come le conseguenze socio-economiche della pandemia abbiano colpito in particolare le donne e il loro lavoro per questo ha chiesto l'aumento della partecipazione al lavoro produttivo, modifiche alle condizioni di lavoro nei diversi settori, il potenziamento delle norme contro le discriminazioni e del welfare per diminuire le difficoltà di accesso e permanenza nel mondo lavoro (D.i.re., 2020). Dal canto suo, il movimento femminista Non Una Di Meno negli scioperi globali che si sono susseguiti anche durante la pandemia ha denunciato: “Il lavoro nell’assistenza sanitaria e domiciliare, nei servizi, nell’educazione e nelle case si è rivelato ancora una volta il più essenziale ma anche il più precarizzato, svalutato ed esposto a rischi di contagio” (NUDM, 2020).

In effetti, “essenziale”, termine sottolineato ripetutamente nei miei appunti, è una specie di significante-groviglio che ha scoperchiato ambivalenze e contraddizioni degli approcci e delle scelte politiche adottate durante i primi mesi di crisi dal Governo italiano. Essenziali sono stati definiti per decreto i settori e i lavoratori e lavoratrici indispensabili alla nostra sopravvivenza mentre infuriava il contagio, stabilendo la soglia tra ciò a cui si può (poteva) o non si può rinunciare, e quindi la gerarchia di bisogni fondamentali e dei beni e dei servizi che li soddisfano.

L'impatto di genere, da questo punto di vista, sembra dunque riflettere anche una dipendenza gerarchica tra le emergenze: quella che riguarda gli interventi necessari a contenere il contagio nell'immediato, e quella che ne amplifica gli effetti, ma che riguarda solo una parte della popolazione. Per questa, valgono misure di riduzione del danno che devono essere comunque compatibili con la necessaria interruzione della diffusione del virus.

Questa dipendenza gerarchica riflette a sua volta l'economia politica delle disuguaglianze di genere: con le chiusure delle scuole e degli spazi di aggregazione e socialità, il lavoro in smart working e l'interruzione delle principali attività del settore terziario, in cui le donne sono principalmente coinvolte (ristorazione, turismo ecc.), il lavoro di cura è ricaduto completamente sulle spalle delle donne; mentre la definizione dei servizi sociosanitari essenziali ha messo in secondo piano i bisogni considerati specifici e quindi sacrificabili alla logica dell'emergenza, come quelli relativi alla salute sessuale e riproduttiva delle donne e delle soggettività LGBT, spalancando una vera e propria aporia: cosa è dunque essenziale durante una crisi sanitaria? Su quali bisogni,

e di quali soggettività, si misura questa definizione? E come si misurano tali bisogni durante un'emergenza?

Le emergenze in questo senso non fanno che esporre a maggiori rischi le donne e le soggettività minorizzate occultandone le specifiche esigenze, in particolare rispetto alla definizione delle priorità sociosanitarie relative ai bisogni riproduttivi e sessuali, che se già in tempi non emergenziali sono sotto-finanziati (C. Wenham *et al.*, 2020), sotto la «tirannia dell'urgenza» (J. Smith, 2019) possono, se non definiti preventivamente come essenziali, essere chiusi o de-rubricati a servizi generali dedicati ad altre necessità dovute alle crisi (N. John *et al.*, 2020; E. Fraser, 2020; A. E. Yamin, V. Boulanger, 2013). Si tratta dunque di un problema che afferisce alla sfera politica, a quella delle politiche sociali e a quella del lavoro sociale in sé, da cui la prospettiva di genere è se non esclusa, comunque sempre secondaria a quella universalizzante – maschile, anche e soprattutto nel campo della salute. Questa marginalizzazione durante le crisi non solo neutralizza a tutti i livelli i processi di *governance* (chi decide cosa, dove e per chi), ma, subordinando i servizi specializzati, come consultori, centri antiviolenza e rifugi per donne e soggettività vulnerabilizzate alla logica dell'emergenza, rischia di impedire la loro capacità di intercettazione dei bisogni, e quindi, come vedremo, anche quella di farli emergere.

4. La “pandemia ombra”

A due anni di distanza dall'inizio della crisi sanitaria dovuta alla diffusione del virus, sono centinaia gli studi e i rapporti di ricerca nazionali e internazionali pubblicati in tutto il mondo sugli effetti di genere della pandemia, e tra questi quelli dedicati nello specifico alla violenza domestica. Le definizioni, come sempre, restituiscono i significati e gli approcci sottesi all'analisi e alla diagnosi dei fenomeni sociali. Se la violenza di genere, già nel 2018, era stata definita dal segretario generale dell'ONU Guterres “pandemia globale”, riferendosi ad un rapporto WHO (2018), secondo il quale nell'arco della propria vita una donna su tre subisce violenza fisica e/o sessuale, con l'esplosione della pandemia da Covid-19 la metafora ha assunto nei documenti ONU la declinazione di “pandemia ombra”: puntati i riflettori sull'emergenza sanitaria, la violenza contro le donne ne diventa una sorta di strascico che, seguendola, ne amplifica gli effetti.

A ben guardare, la metafora dell'oscuramento richiama un aspetto cruciale della violenza contro le donne che la crisi sanitaria ha reso drammaticamente evidente: la violenza avviene prevalentemente tra le mura domestiche, ed è storicamente segnata dalla sua dimensione *privata* – nel duplice senso della natura intima e della sua sottrazione allo sguardo pubblico, dove invece

abitano la politica e il diritto (T. Pitch, 1998; 2008). Come è noto, sono state le ricercatrici e le attiviste femministe sin dagli anni Settanta a denunciarne la natura politica, mettendone letteralmente *in luce* le radici patriarcali (L. Kelly, 1987; T. Pitch, 1998; G. Creazzo, 2008) e imponendo nello spazio pubblico la violenza maschile come un problema sociale.

I saperi femministi sulla violenza derivano direttamente dalle pratiche di auto-aiuto elaborate sin dagli anni settanta dai movimenti delle donne, che ne hanno costruito definizioni situate e strumenti di contrasto che oggi sono parte integrante delle metodologie dei centri antiviolenza. Queste esperienze hanno permesso inoltre di decifrarne la dinamica microfisica di isolamento e limitazione delle libertà delle vittime/sopravvissute da parte dei partner, in quello che Stark (2007) ha definito “controllo coercitivo”: una microregolazione delle attività quotidiane che comprende ogni aspetto della vita della donna con l’obiettivo di isolarla, depotenziarla e infine intrappolarla (C. Smyth *et al.*, 2021; E. Stark, M. Hester, 2019). I meccanismi di coercizione e controllo assumono diverse forme e possono mutare intensificandosi nel tempo, portando le vittime/sopravvissute al totale isolamento dalle proprie reti familiari e amicali: è attraverso questa duplice forma di confinamento – il controllo coercitivo nello spazio privato e la segregazione dalle relazioni esterne – che la violenza contro le donne viene messa *in ombra* anche nella possibilità di emergere, essere riconosciuta e intercettata nello spazio pubblico.

La dipendenza economica e la segregazione di genere nel lavoro di cura entro le mura domestiche, dove la violenza maschile si abbatte maggiormente su donne e figli/e ha esposto drammaticamente le donne all’esacerbarsi della violenza domestica. Senza risorse finanziarie e protezione sociale, dipendenti dai partner abusanti, psicologicamente provate dal lavoro di cura e senza il supporto dei servizi pubblici – concentrati completamente o principalmente sulla crisi pandemica –, le donne durante le emergenze rischiano di essere così sottoposte a ulteriori forme di “controllo e isolamento sociale, funzionale, fisico e geografico” da parte di partner abusanti (A. Peterman *et al.*, 2020), che ne limitano la libertà di movimento impedendo la pianificazione di vie di fuga e l’emersione delle richieste d’aiuto, resa ancora più difficile dalla paura del contagio e dalla minore attività dei “primi punti di contatto” sui territori, come scuole e servizi sociosanitari di prossimità (N. John *et al.*, 2020; E. Fraser, 2020; C. Wenham *et al.*, 2020). Inoltre, durante le emergenze sanitarie l’operatività delle forze dell’ordine e dei sistemi giudiziari viene generalmente ridotta, e gli interventi di emergenza non vengono spesso effettuati per i rischi di contagio oltre che per l’assenza di sensibilizzazione e formazione specifica degli operatori nel riconoscere i casi di violenza e la loro gravità (A. Peterman *et al.*, 2020; N. John *et al.*, 2020; C. Bradbury-Jones, L. Isham, 2020; E. Fraser, 2020).

Con gli ordini di quarantena e isolamento sociale in tutti i paesi del mondo, abbiamo invece assistito a quello che Bradbury e Isham (2020) hanno definito il “paradosso pandemico”: la “sacralizzazione” della casa come unico rifugio sicuro dal contagio che si propaga nello spazio pubblico ha condannato milioni di donne alla convivenza forzata con i propri aguzzini (N. John *et al.*, 2020; E. Fraser, 2020; C. Wenham, J. Smith, R. Morgan, 2020; S. Harman, 2016; A. Peterman *et al.*, 2020). L'interruzione delle relazioni esterne, familiari e amicali, e delle possibilità di contatto con i servizi presenti sul territorio, ridotti al minimo se non totalmente sospesi a causa della pandemia, hanno reso molto più complessa la ricerca di supporto e soprattutto la visibilizzazione delle violenze.

Per la verità, come sin dagli anni Ottanta la ricerca femminista militante all'interno dei centri antiviolenza ha dimostrato, le donne che subiscono violenza domestica non ne sono mai solo vittime, e la loro sopravvivenza testimonia delle strategie di resistenza messe in atto quotidianamente, anche chiedendo aiuto ai centri antiviolenza. Questo non mette in contraddizione l'altissimo numero oscuro che caratterizza la violenza domestica, ma ne conferma la specificità: le donne preferiscono non rivolgersi alle forze dell'ordine perché hanno paura di non essere credute, perché ne temono le conseguenze in termini di *escalation*, perché la risposta punitiva e penale non risolve la complessa dinamica relazionale e affettiva entro la quale si esplica la violenza intima (N. Westmarland, L. Kelly, 2013; T. Pitch, 1998). È per questo che il ruolo dei centri antiviolenza, caratterizzati dalla metodologia della relazione tra donne, è fondamentale sia nella costruzione dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza attraverso l'*empowerment* sia nell'emersione dei casi e la conoscenza della reale diffusione e gravità sui territori (S. Shah, S. A. Mufeed, 2022).

Da questo punto di vista, Walklate, Richardson e Godfrey (2020), in un *working paper* pubblicato nel giugno 2020, tracciano una panoramica delle criticità emerse dalle ricerche prodotte nei primi mesi di lockdown in diversi paesi, sottolineando le ambivalenze dei dati raccolti sulle richieste di aiuto pervenute ai diversi servizi territoriali e nazionali durante i primi mesi di chiusure, evidenziando la bassa affidabilità dei dati raccolti dai servizi amministrativi sul breve periodo, come già sottolineato da Peterman *et al.* (2020). Le ricerche rivolte alle operatrici dei servizi specializzati antiviolenza negli Stati Uniti e in Australia hanno mostrato un aumento significativo delle chiamate da parte delle donne soprattutto ai primi allentamenti delle misure di contenimento, associate ad una maggiore gravità delle violenze subite (N. Pfitzner, K. Fitz-Gibbon, J. True, 2020; C. Smyth *et al.*, 2021).

Se a livello europeo non esiste ancora un sistema di raccolta, misurazione e tracciamento di dati comparabili sulla violenza di genere e sulla violenza

domestica (C. Wenham, 2020), i risultati delle survey nazionali lanciate nei primi mesi della crisi mostrano tutte incrementi nelle richieste di aiuto alle *helpline* nazionali che variano dal 20 al 47% (SafeLives; C. Wenham, 2020; ISTAT, 2020). Permane tuttavia l'ambivalenza dei dati pubblicati da fonti diverse: ad esempio, in Spagna le statistiche delle forze dell'ordine mostrano una riduzione delle violenze domestiche del 40% rispetto all'anno precedente, mentre i dati delle helplines evidenziano un incremento quasi equivalente (47%) (R. Rodríguez Jiménez, N. Fares-Otero, L. García-Fernández, 2020). In Italia, i dati ISTAT (2020) e i risultati della survey IRPPS-CNR mostrano le stesse ambivalenze, evidenziando peraltro un "doppio movimento" delle richieste di aiuto, che in un primo momento sono diminuite significativamente, per poi riemergere più numerose e gravi, probabilmente a causa della prolungata convivenza forzata (P. Demurtas, C. Peroni, 2021).

D'altro canto, poiché la violenza contro le donne è effettivamente considerata un'emergenza, per contrastare il rischio, paventato da tutte le organizzazioni e reti transnazionali di centri antiviolenza, di un suo aumento sia del numero dei casi e che della loro gravità, le raccomandazioni internazionali e i decreti susseguitisi in Italia nelle prime settimane di chiusure hanno effettivamente dichiarato essenziali i centri antiviolenza, integrandoli però nel frame emergenziale attraverso l'adozione di misure parziali, frammentate, incapaci di far fronte in modo organico alla complessità dei bisogni, che affonda(va) no le radici come è ovvio nella situazione precedente all'emergenza: campagne informative come #Liberapuoi per pubblicizzare la helpline nazionale antiviolenza, il coinvolgimento dei presidi territoriali rimasti aperti (poste, farmacie, FFOO) nell'attivarsi come antenne capaci di riconoscere i casi e intervenire, l'indicazione data alle prefetture di individuare ulteriori spazi per l'accoglienza in casa rifugio in quarantena (*cfr.* P. Demurtas, C. Peroni, 2021), sono tutte misure orientate a ridurre l'impatto della crisi, non certo a eliminarne le cause. E che di conseguenza sono riuscite solo parzialmente a rispondere all'esplosione delle richieste a fronte della limitazione dell'attività dei servizi.

5. Lavorare con passione: il punto di vista essenziale delle operatrici

Non discuterò qui i risultati della survey IRPPS-CNR, già ampiamente descritti altrove (P. Demurtas, C. Peroni, 2021), ma li userò per tirare le fila della riflessione svolta fino a qui, a partire dalle osservazioni di Walklate sulla necessità di assumere una prospettiva riflessiva, informata al lavoro politico e sociale femminista, orientata al cambiamento sociale strutturale e in cui le emozioni e il coinvolgimento soggettivo abbiano piena cittadinanza. La survey è stata lanciata in piena pandemia, all'interno del progetto Viva, un

progetto nazionale di valutazione e analisi dei sistemi antiviolenza in Italia, e si proponeva di fotografare lo stato delle problematiche emerse nel lavoro operativo sul campo, ma anche i bisogni intercettati e il punto di vista delle operatrici stesse sulle criticità e le misure da adottare per far fronte all'emergenza. In questo senso, la scelta dello strumento di ricerca e dei soggetti a cui si è rivolto (le operatrici) è stata coerente con le raccomandazioni delle agenzie internazionali (UN Women, 2020c) rispetto alla necessità di evitare, durante l'emergenza sanitaria, di contattare direttamente le donne in condizioni di convivenza forzata coi propri partner, per non aggravare i rischi di esposizione a ulteriori violenze. Le operatrici dei centri antiviolenza rappresentano da questo punto di vista vere e proprie "sentinelle" sul campo.

La funzione di "sentinelle" permette di superare anche la problematica della pandemia "ombra" intesa come fenomeno oscurato dall'emergenza, caratterizzato come abbiamo visto dall'alto numero oscuro nelle statistiche ufficiali di criminalizzazione dovuto anche alla scarsa capacità da parte degli operatori di sicurezza e di giustizia di riconoscere e registrare i casi di violenza (CEPOL, 2020) che porta le donne che subiscono violenza a non denunciare o a farlo solo quando sono a rischio di vita, preferendo rivolgersi ai servizi specializzati soprattutto durante le crisi sanitarie (UN Women, 2020d; C. Wenham 2020; A. Peterman *et al.*, 2020).

Oltre che della quantità, le operatrici antiviolenza sono osservatrici privilegiate anche della qualità, se così si può dire, delle violenze e dei bisogni emergenti dal campo. La ricerca ha restituito un quadro delle criticità riscontrate durante le prime settimane di lockdown, segnate dalla paura del contagio e dalla necessità di riconvertire la maggior parte delle attività in remoto: come previsto dalle agenzie e reti internazionali citate precedentemente, le operatrici hanno segnalato la scarsità di dispositivi sanitari e informatici a disposizione, la difficoltà a intercettare le richieste di aiuto dovuta alla convivenza forzata a cui sono state costrette le donne, le problematiche nell'accoglienza in emergenza a causa delle misure sanitarie di contenimento, l'insufficienza delle misure emergenziali adottate dal governo, come già anticipato nei paragrafi precedenti (P. Demurtas, C. Peroni, 2021).

Ciò su cui vorrei soffermarmi tuttavia sono le risposte libere fornite dalle operatrici in chiusura di questionario, dove era stato previsto uno spazio aperto alle loro riflessioni e proposte: in questa sezione sono state raccolte più di quindici pagine di testo, che ci hanno consegnato la necessità non solo di esprimere valutazioni non previste dalle domande chiuse, ma anche di restituire le percezioni soggettive rispetto al lavoro quotidiano e alle sfide emerse, che richiamano da vicino l'importanza delle passioni e dei sentimenti come tratto distintivo della ricerca femminista nell'ambito della violenza di genere rivendicato da Walklate. È proprio sulle emozioni che alcune risposte

si sono concentrate, riportando il senso di solitudine avvertito dalle operatrici, legato non solo alle difficoltà di coordinamento con i servizi generali territoriali, anch'essi sotto la pressione delle misure di contenimento, ma alla sensazione di svalutazione del ruolo *essenziale* ricoperto dai presidi anti-violenza in pandemia, un "lavoro", come sostiene un'operatrice, "complesso e delicato svolto dalle operatrici anti-violenza sempre ma maggiormente in momento drammatico". Alla stessa stregua, una seconda operatrice scrive:

Si avverte un forte senso di solitudine; mi sembra che il lavoro sociale delle operatrici a protezione delle donne vittime di violenza e minori ed in generale dei nuclei fragili non siano sufficientemente presi in considerazione.

La svalutazione percepita rispetto al proprio lavoro si riversa anche sulle donne vittime di violenza come soggetti minoritari, le cui esigenze sono oscurate da quelle più impellenti e *universali* dovute alla crisi sanitaria. L'empatia con le donne accolte, parte integrante della metodologia della relazione tra donne elaborata dai centri anti-violenza femministi (M. Pietrobelli *et al.*, 2020), emerge anche nella descrizione delle ricadute psicologiche della crisi sulle loro vite:

Anche dal punto di vista psicologico notiamo un malessere diffuso e un maggior bisogno di supporto specialistico. Oggi sembra non esserci alcuna prospettiva futura, e questo malgrado i nostri sforzi di mantenerle fiduciose e propositive. La presenza di figli rende ancora più incerto il loro futuro.

La chiusura dei tribunali e la relativa sospensione di tutte le pratiche in corso comporta grosse difficoltà, in quanto la dilatazione dei tempi di per sé già eccessivi dei procedimenti, causa loro ulteriori motivi di ansia e depressione.

La prospettiva delle operatrici permette dunque di leggere in profondità l'esperienza delle donne che subiscono violenza mettendo al centro le vulnerabilità, le sofferenze e la soggettività stessa delle donne. Come sostengono Shah e Mufeed (2022, 2), «il femminismo offre una prospettiva critica attraverso la quale comprendere, e poi cercare di alleviare, le apprensioni e le sfide, in particolare delle donne e delle altre persone di cui si prendono cura». Il senso del lavoro di cura come lavoro essenziale (S. Shah, A. Mufeed, 2022), uno dei nodi richiamati più volte in questo contributo, qui rivela la sua relazione di analogia con quello anti-violenza, come intervento volto all'*empoweramento* delle donne, basato sulla filosofia femminista del lavoro sociale che, secondo Dominelli (2002, 7),

[P]rende l'esperienza delle donne nel mondo come punto di partenza della sua analisi e, concentrandosi sui legami tra la posizione di una donna nella società e la sua situazione individuale, risponde ai suoi bisogni specifici, crea relazioni egualitarie

nelle interazioni “operatrice-donna” e affronta le disuguaglianze strutturali. Rispondere ai bisogni particolari delle donne in modo olistico e affrontare la complessità delle loro vite – comprese le numerose tensioni e le diverse forme di oppressione che hanno un impatto su di loro – è parte integrante del lavoro sociale femminista.

Se l’impatto di genere delle crisi, come abbiamo visto precedentemente, deriva dall’esclusione della prospettiva di genere e situata nella definizione delle politiche che le precedono, il legame tra l’esperienza individuale delle donne accolte e la critica della struttura sociale entro cui questa si inserisce qualifica la prospettiva delle operatrici come cruciale in tutte le loro fasi, dalla preparazione agli interventi in emergenza. Anche su questo aspetto le operatrici hanno preso parola nelle risposte aperte alla survey CNR, mostrando la consapevolezza della centralità della propria prospettiva ed esperienza:

I decisori politici dovrebbero ascoltare le voci di chi lavora sul campo e non solo dispone di esperienza specifica ma ha la possibilità di descrivere le criticità di provvedimenti pensati per migliorare la situazione ma di fatto non sempre utili.

Come hanno sottolineato tutte le ricerche citate, l’approccio epistemologico non solo della gestione delle crisi, ma delle condizioni strutturali che definiscono l’impostazione dei servizi e delle politiche, riflette di fatto l’universalismo maschile, marginalizzando le esigenze specifiche delle donne e ampliando le disuguaglianze strutturali tra uomini e donne, in particolare quelle che subiscono violenza, come sostiene un’altra operatrice:

Gli interventi a favore della popolazione sono immaginati su un modello tipo che rispecchia soprattutto gli uomini, con famiglia che hanno un lavoro contribuendo ad incrementare il divario di genere e gli effetti nei prossimi anni saranno devastanti soprattutto per le donne che sopravvivono alla violenza interpersonale dei loro partner o ex partner.

Se dunque nel discorso pubblico e nelle politiche che ne derivano, pandemia e violenza di genere sono rappresentate come vere e proprie emergenze che richiedono interventi straordinari, eccezionali, capaci di ristabilire una normalità antecedente, o di cui comunque incarnano un’esternalità, le esperienze sul campo e i dati raccolti mostrano che violenza di genere e crisi sanitarie possono essere entrambe considerate dei paradigmi di lettura della realtà, perché interrogano contraddizioni strutturali (le disuguaglianze socio-economiche, i rapporti di genere, i diritti di cittadinanza, le politiche sociali e socio-sanitarie), e allo stesso tempo il modo in cui le leggiamo e interpretiamo, cioè da dove e con quale posizionamento, in quale relazione con il campo di osservazione, e con quali obiettivi.

6. Conclusioni

Nella sua analisi sugli esiti dei differenti approcci criminologici alla prova della pandemia globale, Walklate (2021, 1) sostiene che il futuro della criminologia risieda nel «riconoscere come problema centrale la continuità delle violenze maschili in tutte le sfere della vita». Per farlo, l'approccio positivista dominante deve abdicare ad una prospettiva situata femminista, decoloniale e pubblica, votata al cambiamento sociale:

«Per parafrasare Smart (1990), la pandemia può essere ora il momento in cui la criminologia ha bisogno del femminismo (del Sud) più di quanto il femminismo abbia bisogno della criminologia, perché il femminismo non sia più considerato come estraneo all'interno della disciplina» (S. Walklate, 2021, 10).

Il tema dell'estraneità del femminismo, che Walklate menziona attraverso la nota citazione di Smart (1990), negli studi criminologici ha lungo corso, e deriva dalle prime incursioni conflittuali delle ricercatrici e attiviste che sin dagli anni Settanta (*cf.* C. Peroni, 2020) ne hanno denunciato la cecità rispetto al genere, l'universalizzazione dello sguardo maschile, e la pretesa di poter individuare verità oggettive sulle cause e le soluzioni della criminalità e della vittimizzazione. Da queste narrazioni spariscono le soggettività, le esperienze, i sentimenti e le forme di soggettivazione e resistenza: aspetti cruciali per comprendere il fenomeno della violenza di genere, che non a caso è stata relegata per decenni a fenomeno non rilevante in quanto privato, alterizzato rispetto alla normalità dei rapporti sociali, eccezionale.

L'esperienza di pratica sociale, politica e di ricerca femminista sulla violenza, «in tempi di guerra e pace» (S. Walklate, 2021), ha permesso di riconoscere la dimensione strutturale e allo stesso tempo la natura domestica e intima, caratterizzata da dinamiche di controllo coercitivo, isolamento, colpevolizzazione e dipendenza economica. Le operatrici e attiviste dei movimenti antiviolenza hanno svolto e svolgono tuttora in questo senso il duplice ruolo di «promuovere principi fondamentali di trasformazione sociale all'interno degli interventi, in particolare l'*empoweramento* e l'abolizione dell'oppressione, che si manifesta anche attraverso la violenza intima» (S. Shah, S. A. Mufeed, 2022, 2).

È da questa prospettiva che le reti antiviolenza e i movimenti femministi hanno lanciato l'allarme per i rischi dell'acuirsi delle violenze durante la crisi sanitaria dovuta al Covid-19, denunciando che, a causa delle misure di contenimento, le donne sarebbero rimaste intrappolate in situazioni di violenza, in condizioni di stress e paura del contagio, e con i servizi territoriali concentrati sull'emergenza incapaci di intercettare i loro bisogni.

Dalla stessa prospettiva, e dalle esperienze delle crisi precedenti a livello globale, le reti antiviolenza hanno evidenziato che la logica universalizzante della “guerra al virus” è, più che un’eccezione, la cartina di tornasole delle disuguaglianze strutturali che precedono le crisi stesse. In questo modo le prospettive situate femministe hanno decostruito il paradosso della lettura emergenziale dell’impatto di genere della crisi come esternalità, individuando immediatamente la natura strutturale non solo delle crisi e della violenza, ma del loro rapporto, e delle condizioni sociali ed economiche che li hanno determinati, mostrando l’importanza di un approccio situato, empatico e legato all’esperienza per una criminologia che abbia la vocazione di incidere sui rapporti di potere per produrre un reale cambiamento nelle narrazioni e nelle politiche sociali.

Riferimenti bibliografici

- BLASKÒ Zsuzsa, PAPADIMITRIOU Eleni, MANCA Anna R. (2020), *How will the Covid-19 crisis affect existing gender divides in Europe?*, European Commission, in https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/bitstream/JRC120525/covid_gender_effects_f.pdf.
- BRADBURY-JONES Caroline, ISHAM Luise (2020), *The pandemic paradox: The consequences of Covid-19 on domestic violence*, in “Journal of clinical nursing”, 29, pp. 2047-2049.
- CEPOL (2020), *Impact of Covid-19 on domestic violence law enforcement operations and training needs*, in https://www.cepola.europa.eu/sites/default/files/CEPOL_TNA_Domestic_Violence_Covid19.pdf.
- CREAZZO Giuditta (2008), *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, in “Studi sulla questione criminale”, III, 2, pp. 15-42.
- DALY Kathleen, CHESNEY-LIND Meda (1988), *Feminism and criminology*, in “Justice Quarterly”, 5, 4, pp. 497-538.
- DEMURTAS Pietro, PERONI Caterina (2021), *Emergenza nell’emergenza o problema strutturale? La violenza di genere ai tempi del Covid-19*, in “About gender – Rivista internazionale di studi di genere”, 10, 19, pp. 295-323.
- DOMINELLI Lena (2002), *Feminist social work theory and practice*, Macmillan International Higher Education, in <https://www.gacbe.ac.in/images/E%20books/Feminist%20Social%20Work%20Theory%20and%20Practice.pdf>.
- FRASER Erika (2020), *Impact of Covid-19 pandemic on violence against women and girls*, VAWG Helpdesk Research Report No. 284, UK Aid, in <http://www.sddirect.org.uk/media/1881/vawg-helpdesk-284-covid-19-and-vawg.Pdf>.
- GAGO Veronica (2022), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.
- HARMAN Sophie (2016), *Ebola, gender and conspicuously invisible women in global health governance*, in “Third World Quarterly”, 37, 3, pp. 524-541.
- ISTAT (2020), *Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-giugno 2020)*, in <https://www.istat.it/it/archivio/246557>.

- JOHN Neetu, CASEY Sara, CARINO Giselle, MCGOVERN Terry (2020), *Lessons never learned: Crisis and gender-based violence*, in "Developing World Bioeth.", 20, 2, pp. 1-4, in <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC7262171/>.
- KELLY Liz (1987), *The continuum of sexual violence*, in MAYNARD Mary, HANMER Jalna, a cura di, *Women, violence and social control*, Palgrave Macmillan, London, pp. 46-60.
- KOROLCZUK Elzbieta (2020), *Crisis is gendered. Women in the times of pandemic*, in "Heinrich Boll Stiftung Warsaw", in <https://pl.boell.org/en/2020/04/29/czy-kryzys-ma-plec-kobi-ety-w-czasach-pandemii>.
- MILLER Mitchell J., BLUMSTEIN Alfred (2020), *Crime, justice & the Covid-19 pandemic: Toward a national research agenda*, in "American journal of criminal justice", 45, 4, pp. 515-524.
- MOREAU Caroline, SHANKAR Mridula, GLASIER Anna, CAMERON Sharon, GEMZELL-DANIELSSON Kristina (2021), *Abortion regulation in Europe in the era of Covid-19: A spectrum of policy responses*, in "BMJ Sexual & Reproductive Health", 47, 14, pp. 1-8.
- MORRISON Wayne (2014), *War and normative visibility: Interactions in the nomos*, in FRANCIS Peter, WYATT Tanya, DAVIES Pamela, a cura di, *Invisible crimes and social harms*, Palgrave Macmillan, London.
- NEUMAYER Eric, PLÜMPER Thomas (2007), *The gendered nature of natural disasters: The impact of catastrophic events on the gender gap in life expectancy, 1981-2002*, in "Annals of the Association of American Geographers", 97, 3, pp. 551-566, in <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1111/j.1467-8306.2007.00563.x>.
- NUDM – Non Una Di Meno (2020), *Non Una Di Meno in piazza per la giornata mondiale contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, 25 e 28 novembre, in <https://nonunadimeno.wordpress.com/2020/11/20/25-e-28-novembre-non-una-di-meno-in-piazza-per-la-giornata-mondiale-contro-la-violenza-maschile-sulle-donne-e-la-violenza-di-genere/20-NOVEMBRE-2020>.
- O'NEILL Maggie, SEAL Lizzie (2012), *Transgressive imaginations: Crime, deviance and culture*, Palgrave Macmillan, London.
- PERONI Caterina (2020), *Teorie femministe della devianza e del crimine*, in DINO Alessandra, RINALDI Cirio, a cura di, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, Mondadori Educational, Milano, pp. 298-320.
- PETERMAN Amber, POTTS Alina, O'DONNELL Megan, THOMPSON Kelly, SHAH Niyati, OERTELT-PRIGIONE Sabine, VAN GELDER Nicole (2020), *Pandemics and violence against women and children*, in CGD Working Paper 528, Washington DC, Center for Global Development, in <https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2020/05/press/pandemics-and-violence-against-women-and-children/pandemics-and-vawg-april2.pdf>.
- PFITZNER Naomi, FITZ-GIBBON Kate, TRUE Jacqui (2020), *Responding to the 'shadow pandemic': Practitioner views on the nature of and responses to violence against women in Victoria, Australia during the Covid-19 restrictions*, Monash Gender and Family Violence Prevention Centre, Monash University, Victoria, Australia.
- PIETROBELLI Marta, TOFFANIN Angela M., BUSI Beatrice, MISITI Maura (2020), *Violence against women in Italy after Beijing 1995: The relationship between women's movement(s), feminist practices and state policies*, in "Gender & Development", 28, 2, pp. 377-392, in <https://doi.org/10.1080/13552074.2020.1750139>.

- PITCH Tamar (1998), *Un diritto per due. La costruzione giuridica di sesso, genere e sessualità*, il Saggiatore, Milano.
- PITCH Tamar (2008), *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in “Studi sulla questione criminale”, 3, 2, pp. 7-13.
- RODRÍGUEZ-JIMÉNEZ Roberto, FARES-OTERO Natalia, GARCÍA-FERNÁNDEZ Lorena (2020), *Gender-based violence during Covid-19 outbreak in Spain*, in “Psychological Medicine”, pp. 1-5.
- SAFELIVES (2020), *Domestic abuse frontline service Covid-19 survey results*, in https://safelives.org.uk/sites/default/files/resources/SafeLives%20survey%20of%20frontline%20domestic%20abuse%20organisations%20for%20Covid-19%2030.03.20_0.pdf.
- SHAH Saloom Showkat, MUFEED S. A. (2022), *Urgency and relevance of feminist social work to curb domestic violence amid Covid-19*, in “International Social Work”.
- SMART Carol (1990), *Feminist approaches to criminology, or postmodern woman meets atavistic man*, in GELSTHORPE Loraine, MORRIS Allison, a cura di, *Feminist perspectives in criminology*, Open University Press, Buckingham, pp. 70-84.
- SMYTH Ciara, CULLEN Patricia, BRECKENRIDGE Jan, CORTIS Natasha, KYLIE Valentine (2021), *Covid-19 lockdowns, intimate partner violence and coercive control*, in “Aust J Soc Issues”, 56, pp. 359-373, in <https://doi.org/10.1002/ajs4.162>.
- SMITH Julia (2019), *Overcoming the ‘tyranny of the urgent’: Integrating gender into disease outbreak preparedness and response*, in “Gender&Development”, 27, 2, pp. 355-369, in <https://www.almendron.com/tribuna/wp-content/uploads/2020/04/overcoming-the-tyranny-of-the-urgent-integrating-gender-into-disease-outbreak-preparedness-and-response.pdf>.
- SQUIRES Gregory, HARTMAN Chester, a cura di (2006), *There is no such thing as a natural disaster: Race, class and Katrina*, Routledge, New York.
- STARK Evan (2007), *Coercive control: The entrapment of women in personal life*, Oxford University Press, Oxford.
- STARK Evan, HESTER Marianne (2019), *Coercive control: Update and review*, in “Violence against women”, 25, 1, pp. 81-104.
- TRUE Jacqui (2013), *Gendered violence in natural disasters: Learning from New Orleans, Haiti and Christchurch*, in “Aotearoa New Zealand Social Work”, 15, 2, pp. 78-89, in <https://anzswjournal.nz/anzsw/article/viewFile/83/184>.
- UN Women (2020a), *Covid-19 and the care economy: Immediate action and structural transformation for a gender-responsive recovery*, in <https://www.unwomen.org/-/media/headquarters/attachments/sections/library/publications/2020/policy-brief-covid-19-and-the-care-economy-en.pdf?la=en&vs=407>.
- UN Women (2020b), *Addressing economic fallout of Covid-19: Pathways and policy options for a gender-responsive recovery*, in <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/06/policy-brief-addressing-the-economic-fallout-of-covid-19>.
- UN Women (2020c), *Rapid gender assessment surveys on the impacts of Covid-19 GUIDANCE DOCUMENT*, in <https://data.unwomen.org/publications/guidance-rapid-gender-assessment-surveys-impacts-covid-19>.
- UN Women (2020d), *Covid-19 and essential services provision for survivors of violence against women and child*, in <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2020/04/brief-covid-19-and-essential-services-provision-for-survivors-of-violence-against-women-and-girls>.

- USHER Kim, BRADBURY Jones Caroline, BHULLAR Navjot, DURKIN Dr Joanne, GYAMFI Naomi, FATEMA Syadani Ryiad, JACKSON Debra (2021), *Covid-19 and family violence: Is this a perfect storm?*, in "International Journal of Mental Health Nursing", 30, 4, pp. 1022-1032.
- WALKLATE Sandra (2021), *Criminological futures and gendered violence (s): Lessons from the global pandemic for criminology*, in "Journal of Criminology", 54, 1, pp. 47-59.
- WALKLATE Sandra, RICHARDSON Jane, GODFREY Barry (2020), *Domestic abuse-family violence, disasters and restrictions under Covid-19: An overview (Working Paper No. 1)*, University of Liverpool.
- WENHAM Claire (2020), *The gendered impact of the Covid-19 crisis and post-crisis period*, in [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=IPOL_STU\(2020\)658227](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=IPOL_STU(2020)658227).
- WENHAM Claire, SMITH Julia, MORGAN Rosemary (2020), *Covid-19: The Gendered impacts of the outbreak*, in "The Lancet", 395, 10227, pp. 846-848, in [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)30526-2/fulltext?te=1&nl=in-her%20words&emc=edit_gn_20200317](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)30526-2/fulltext?te=1&nl=in-her%20words&emc=edit_gn_20200317).
- WESTMARLAND Nicole, KELLY Liz (2013), *Why extending measurements of 'success' in domestic violence perpetrator programmes matters for social work*, in "British Journal of Social Work", 43, pp. 1092-1110.
- WHO (2018), *Violence against women prevalence estimates*, in <https://www.who.int/publications/i/item/9789240022256>.
- YAMIN Alicia Ely, BOULANGER Vanessa (2013), *Embedding sexual and reproductive health and rights in a transformational development framework: Lessons learned from the MDG targets and indicators*, in "Reproductive Health Matters", 21, 42, pp. 74-85, in <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1016/S0968-8080%2813%2942727-1>.

Abstract

FROM ANOTHER PLACE: FEMINIST PERSPECTIVES ON THE EFFECTS OF THE PANDEMICS ON GENDER-BASED VIOLENCE

In this contribution, drawing on Sandra Walklate's methodological and epistemological reflections on "lessons from the global pandemic for criminology" and analyses of the gendered impacts of health crises in recent years, I argue for the importance of adopting a feminist perspective in the criminological analysis of pandemic effects on gender-based violence. Unlike the emergency, gender-neutral approaches used by positivist *malestream* criminology, feminist perspectives are characterized by an experience-based reflexive methodology and a policy approach aimed at social and cultural change. "From this place", feminist researchers and practitioners have been able to interpret the relationship between pandemic and increased violence as "internality," unraveling the links between pre-existing structural inequalities and violence, and producing knowledge, practices, and recommendations aimed at structural change.

Key words: Covid-19, Gender-Based Violence, Feminist Criminology, Anti-Violence Centers.

